

L'invito

Un'amica mi ha gentilmente prestato per il prossimo settembre la sua casa di campagna nel piacentino (accludo la piantina, con l'esatta ubicazione e il modo, facilissimo, di raggiungerla da Piacenza: per chi arriva in treno, la spesa del taxi è decisamente modesta). Vorrei avverti lì dal pomeriggio di venerdì 9 settembre fino a domenica 11. Non stupirti: lo so, è da anni che non ci vediamo. Nella stessa condizione si trovano gli altri otto invitati: in tempi migliori, come si usa dire, hai avuto modo di conoscerli tutti. Chi siano, non te lo anticipo: conto sull'effetto sorpresa.

Sento urgente il bisogno di discutere con voi dell'attuale situazione italiana: se ci sia ancora uno spiraglio, qualcosa su cui puntare, per cui battersi (alla nostra età non si emigra). È ancora possibile avere uno straccio di speranza?

Mi interessano anche le vostre vicende private. «Il privato è politico» è forse l'unico slogan che ha retto al tempo. Mi piacereb-

be che ognuno parlasse di sé liberamente, come succede nei romanzi russi tra sconosciuti. Oggi anche noi lo siamo: poco importa se un tempo in tante cose eravamo affini.

La villa, assai confortevole, sarà tutta e soltanto nostra. La padrona di casa ha avuto molti figli, così le camere da letto sono numerose e con qualche accorgimento ciascuno potrà disporre di una stanza tutta per sé.

Quanto ai pasti, rassicurati, non sarò io a cucinare (sono certa che del mio essere una pessima cuoca te ne ricordi, è strano come certi particolari restino impressi nella memoria a differenza di tanti altri magari più perspicui): il cibo arriverà da una vicina trattoria. Ne garantisco, per diretta esperienza, la bontà. Naturalmente sarà a mio carico. Abbiamo o non abbiamo vissuto sempre al di sopra dei nostri mezzi? «Siamo dei barboni ad alto livello di consumi», diceva – ricordi? – Rieser. Se poi qualcuno, in genere sono gli uomini, vorrà sbizzarrirsi ai fornelli, liberissimo. Porta semmai, se vieni in auto, un paio di bottiglie: penso che il consumo alcolico sarà elevato, soprattutto nelle «veglie».

La casa (dimenticavo, ha due piani) è circondata da un vasto giardino – lo si può tranquillamente chiamare parco – dove vi sarà consentito passeggiare da soli o in compagnia. E, poco distante, scorre un fiume in cui, mi dicono, è ancora possibile immergersi senza troppi rischi. Altre attrattive mi par proprio che non ce ne siano, ed è un bene, per i miei fini, che sia così.

Che senso avrà mai questa «rimpatriata»? Lo si capirà, spero, sul posto. Peraltro il mio invito non è del tutto disinteressato: ho infatti intenzione di mettervi tutti in un libro.

Ultimo particolare: gli inviti sono strettamente personali. Chiedo cioè a tutti e nove di venire senza moglie, marito, amante,

@minimumfax

fidanzato, compagna. Scrivimi o telefonami il più presto possibile che sarai della partita (troverai il mio indirizzo e il numero di telefono in calce alla piantina).

Un caro saluto e a presto

Grazia

Faccio le debite copie della lettera e spedisco. Avevo faticato non poco a trovare gli indirizzi. Quasi tutti risultavano cambiati rispetto a quelli che avevo in vecchie agende.

Nel giro di una settimana ricevo nove «Verrò».

Preparativi

«Davvero la metterai nel libro?», domanda Elisa mentre mi guida in un giro circostanziato della casa.

«Tale e quale. Sono fortunata, è proprio quella che volevo».

Che meraviglia: i letti sono già fatti. E ci sono ben quattro bagni. Sulla scrivania di uno studiolo a pianterreno vedo una piccola, splendida scultura.

«È di Giacometti?»

«Sì, l'ha comprata mio marito anni fa, quando aveva ancora un prezzo accessibile».

Esito un attimo. Preferirei che se la portasse via, ma non oso chiederglielo.

«Questa è la chiave del garage», dice ancora Elisa, «la metto qui, insieme alle altre. Ci troverai diverse bici, se qualcuno vuole fare un giro, o andare in paese. Adesso credo di averti fatto vedere tutto. Ah, dimenticavo, questa stanza è chiusa, anzi, co-

me vedi, sprangata. Era lo studio di mio padre. Dentro ci sono accatastate decine e decine di suoi quadri. Ha sempre dipinto, in tutta la sua non lunga vita».

«Nelle altre stanze non ce n'è nessuno?»

«No. Sono stati l'incubo della nostra infanzia. Mio padre dipingeva sempre e soltanto gente in fin di vita».

«Voleva esorcizzare la morte? Scusa, ho detto una banalità».

«È probabile ma, sai, da bambini certe cose non si capiscono. Ti faccio qualche esempio. In un quadro una donna vola giù dalla finestra, in un altro un bambino è avvolto dalle fiamme, e poi c'è un uomo che si sta sparando in bocca...»

«Tutte morti violente».

«Ce n'è anche uno con un vecchio che muore nel suo letto, ma artigliando al collo il familiare chino su di lui».

Mi fermo per ascoltarla meglio. Ci sediamo su un divano.

«Se non ricordo male, eravate ancora piccoli quando è morto».

«Sì. Lo stroncò un infarto trent'anni fa. Quando arrivò il medico, era troppo tardi. Io avevo dodici anni, ma ricordo benissimo le sue ultime parole: "Non piangete, non mi dispiace andarmene, non ho più voglia di vivere". Ha guardato mia madre e ha mosso una mano, come per salutarla. Lei ci ha poi raccontato che la salutava sempre così dall'auto, prima di partire per i suoi lunghi viaggi».

Mi viene subito in mente quanto racconta Dos Passos a proposito di Hart Crane: agli amici, che erano sul ponte della nave diretta all'Avana, fece un cenno d'addio con la mano prima di gettarsi in mare e annegare.

«Ma i suoi quadri, valevano qualcosa?»

«Secondo mia madre no, e lo sai che un po' se ne intendeva. Dopo il funerale la prima cosa che fece fu di staccarli tutti dal-

le pareti e metterli nello studio. E poi lo chiuse, con un chiavistello. Nessuno c'è più entrato da allora».

Facciamo un ultimo giro della casa. Ci sono due televisori, quello grande è in soggiorno dove, sopra lo stereo, ci sono quattro scaffali di compact. Tutto intorno una bellissima libreria di ciliegio, gremita di libri.

Torniamo di nuovo in cucina. Elisa estrae dal frigo, che è già in funzione, una bottiglia di champagne. La stappa e riempie due calici.

«Al tuo bestseller!»

«A te e alla casa del bestseller!»

Scarico dalla sua auto una valigia e due borse che ho portato da Milano.

«I cani sono in vacanza con noi al mare. Vedrete invece un'infinità di gatti, selvaticissimi. In genere la sera mettiamo del latte o qualche avanzo nelle ciotoline che sono sparse un po' ovunque...»

Annuisco distrattamente. Se io me ne dimenticherò, Elisa può sempre contare su qualche gattofilo tra i miei ospiti. I gattofilo non mancano mai.

Ma che magnifici alberi! Peccato non sapere i nomi di tutti. E quanti uccelli gli volano attorno cinguettando fino a sgolarsi.

«Credevo che gli uccelli fossero emigrati tutti in città», dico. «Non ne ho mai visti tanti a Milano come quest'anno. Dev'essersi sparsa tra di loro la voce che l'uomo non è più un nemico, anzi che li preferisce ai suoi simili».

«È vero, non hanno più paura di noi. A volte mi entrano in casa dal balcone, svolazzano un momento e poi tornano a uscire. È tutto un andirivieni».

Elisa si avvicina all'auto.

«Come mi dispiace vederti andar via!», esclamo, improvvisamente inquieta.

I suoi intelligenti occhi grigi mi sorridono rassicuranti mentre mi augura buona fortuna.

Rientro in casa. Devo reagire a quest'imprevista ondata di smarrimento. Tiro fuori dalla prima borsa le bottiglie: tre di whisky, in genere il più richiesto, una di cognac, che è in netta ripresa, un'altra di vodka, e la metto in frigo, due di sherry, una di Martini, una di gin. Magari sono diventati tutti astemi.

Dalla seconda borsa estraggo anzitutto una ventina di compact, che ritengo particolarmente adatti come rumore di fondo. Poi diversi libri, anche se ne avranno certamente con sé. Offrendoglieli io, cerco soprattutto di distoglierli dalla libreria dei padroni di casa. Il nostro ceto infatti ritiene che un libro, se interessa, in qualche modo gli spetti. Così succede facilmente, andandosene, di infilarlo in valigia.

Ho portato gialli per tutti. Oggi sono al vertice della domanda, un tempo ci si vergognava di leggerli, ci si scusava, come oggi se si guarda la televisione. E poi nove libri scelti sulla base delle loro predilezioni d'antan. È più facile la fedeltà agli autori che agli amori. È sorprendente come ricordi le loro passioni letterarie. D'altronde, si è sempre detto di me che sono attenta alle piccole cose. Che le grandi non mi si addicano è implicito.

Ora devo assegnare le stanze. Le cinque migliori sono al primo piano. Quelle col bagno accanto vanno di diritto alle due donne invitate, quelle di fronte ai due «seniores» del gruppo. E la quinta, in fondo al corridoio? Decido per Antonio, perché *allora* era il più sfortunato. Gli altri, me inclusa, finiranno nelle

stanze a pianterreno, perlopiù salottini in cui è stato introdotto un divano letto.

Mi approprio io di quella con Giacometti, le altre le distribuisco a caso: più o meno si equivalgono. Se sarò sospettata di favoritismi, pazienza. Il sospetto sfida i secoli. A sinistra, poi...

Ah, ecco la foto. La metto bene in vista sopra il televisore che provvedo subito a coprire con un panno. Speriamo che nessuno lo accenda. Dunque, la foto... Ci siamo tutti e dieci, in mezzo ad altri. Dove sarà stata scattata? Quando, è scritto sul retro: 1972. Chissà da allora come ha lavorato il tempo: pensa pelato o calvo Mario che era già molto stempiato, ingrassa Giacomo o dimagralo... Li riconoscerò, riuscirò a chiamarli per nome domani sera? Per loro è facile: io non posso che essere io.

Domani mattina andrò a fare le ultime compere in paese, soprattutto caffè, tè, limoni. E frutta, molta frutta. Passerò anche in trattoria, a ricordare l'ora in cui voglio il pranzo. Ecco il menù: salumi vari, che qui sono ancora una delizia, anolini in brodo, faraona alla creta, una specialità del piacentino, insalata e pomodori. Infine il loro dolce, un millefoglie buonissimo e micidiale. Il vino, un frizzantino bianco e un rosso giovane, è gentilmente offerto dalla cantina dei padroni di casa ed è eccellente.

Si è fatto buio. È la prima volta che mi trovo sola in una grande casa sconosciuta. Un miagolio lacerante. Scricchiolii alle mie spalle. Sopra il soffitto... uno scalpiccio? Le vecchie case, mi dico, vivono soprattutto di notte. Meglio buttar giù un sonnifero e andare a letto.

Guardo la scultura di Giacometti. Ha ragione Genet, sembra vegliare un morto. Avrà un senso questa messinscena? E se domani non venisse nessuno? Nove personaggi in fuga dall'autore.